



Un amore di poche PAROLE

Fede e miracoli nel vangelo di Marco

di **Dino Dozzi**

Poche chiacchiere

Pochi discorsi e molti miracoli: così si potrebbe riassumere il contenuto del vangelo di Marco. Tanto che, come soluzione della “questione sinottica” - cioè dei rapporti tra i tre vangeli sinottici: Marco, Matteo e Luca - l’ipotesi ancor oggi più attendibile è quella che vede come fonte dei racconti di miracoli il testo di Marco e come fonte dei discorsi la “Quelle”, fonte che non abbiamo più, ma che si potrebbe teoricamente ricostruire sommando i discorsi che hanno in comune Matteo e Luca. Lasciamo la “questione sinottica” - che però aiuta a spiegare somiglianze e diversità nei tre primi vangeli - e torniamo a Marco, cronologicamente il primo vangelo scritto, e dunque l’inventore di questo straordinario genere letterario, che fonde storia e fede, passato e presente.

In Marco, i discepoli e le folle sono meravigliati e stupiti di fronte a Gesù che «parla con autorità e agisce con potenza». Raramente vien detto che cosa egli dice; molti esempi sono offerti invece del suo agire con potenza: in modo riassuntivo si dice che «gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni» (Mc 1,32-34). «Tutti i malati» e «tutta la città» sono evidente esagerazione, frutto di ammirato entusiasmo, che coglie però il senso profondo dei miracoli di Gesù: in lui si manifesta la forza di Dio, capace di vincere tutto il male del mondo, da quello fisico a quello spirituale. Gesù è più forte di tutti i nemici dell’uomo, da Satana alla malattia e alla morte.

I miracoli che Gesù compie sono collegati da Marco alla fede, spesso esplicitamente: «vedendo la loro fede» nel caso del paralitico (Mc 2,5), «la tua fede ti ha salvata» nel caso



dell'emorroissa (Mc 5,34), «abbi fede» a Gairo (Mc 5,36), «credo, aiuta la mia incredulità» del padre dell'epilettico indemoniato (Mc 9,24), «la tua fede ti ha salvato» al cieco di Gerico (Mc 10,52); altre volte implicitamente: le folle «deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati» (Mc 6,56), la commovente insistenza della donna siro-fenicia «anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli» (Mc 7,28), «lo pregarono di imporre la mano» al sordomuto (Mc 7,32), «pregando di toccare» il cieco di Betsaida (Mc 8,22). In mancanza di fede, come tra i suoi compaesani a Nazaret, Gesù «non poteva compiere nessun prodigio... e si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6,5-6).

I miracoli della fede

Dicevamo che Marco racconta molti miracoli di Gesù. Gli ultimi acquistano un chiaro valore simbolico: la guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26) che chiude la

prima parte del vangelo - miracolo "faticoso", in due tappe - fa evidente riferimento alla fatica dei discepoli nel riconoscere l'identità messianica di Gesù; la guarigione dell'epilettico indemoniato è preceduta da uno "sfogo di insofferenza" di Gesù: «O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?» (Mc 9,19); la guarigione del cieco di Gerico (Mc 10,46-52) è l'ultimo miracolo e simboleggia ciò che devono fare anche i discepoli: aperti finalmente gli occhi della fede per riconoscere di che tipo è la messianità di Gesù, anch'essi, come il cieco guarito, debbono "seguire lungo la strada" Gesù che va a Gerusalemme incontro alla croce.

I miracoli narrati da Marco nascono dalla fede («la tua fede ti ha salvata») e sono al servizio della fede (rivelano chi è Gesù e che cosa è venuto a fare: è il Messia e il Figlio di Dio venuto per portarci la salvezza). Man mano che ci si avvicina alla passione, i miracoli diminuiscono, fino alla sfida finale (Mc 15,29-32). Gesù sta morendo in croce: «Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: "Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!"». È sfida, è sarcasmo: hai fatto tanti miracoli, vieni giù se sei capace, «perché vediamo e crediamo!». Poteva venire giù, poteva compiere un miracolo. Ma non lo fa. Non gioca la carta dell'onnipotenza divina, ma quella dell'amore. E muore, apparentemente sconfitto.

Nella prima parte del vangelo i miracoli servono anche alla fede. Alla fine, la prova della fede resta l'amore che si consegna indifeso, che dona la propria vita.

Marco aiuta i lettori a compiere un bel cammino: dalla fede per i miracoli, alla fede per amore. Sembra semplice e a volte ingenuo il vangelo di Marco, con quel suo Gesù sempre in mezzo alla gente, a malati e indemoniati, sudato e stanco, con sguardi d'ira o d'affetto; in realtà è più profondo e attuale di quanto sembri. È un Gesù che si sporca le mani con la nostra umanità e le nostre malattie. È un Gesù che perde tempo a guarire, non tutti i malati del suo tempo, ma almeno quelli che incontra. È un Gesù che fa quello che può per noi: e pare che

possa tanto. Sia nella prima parte della sua vita e del vangelo di Marco, sia, ancor di più, alla fine.

Ciò che vuoi Tu

Perché il miracolo più grande è l'amore che sostiene Gesù nel dare la sua vita per tutti; e l'altro miracolo più grande è la fede che sa leggere quella morte. Marco è un grande: pone in bocca a Pietro la risposta alla domanda della prima parte del suo vangelo: «Tu sei il Cristo» (Mc 8,29) e pone in bocca ad un pagano, al centurione che ha comandato il drappello dei crocifissori, la risposta alla seconda parte del vangelo: «Avendolo visto spirare in quel modo, disse: Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39). A questa professione di fede piena arriva uno che non conosceva le Scritture, che non aveva visto miracoli. Ha visto il modo con cui Gesù è morto, e gli è bastato.

Il vangelo di Marco costituisce una bella verifica anche della nostra fede: più legata ai miracoli o all'amore? Non bisogna però dimenticare che si tratta di un cammino. Gesù stesso chiama fede anche quella di chi cerca di toccarlo per avere guarigione. Non scandalizziamoci troppo, dunque, per chi cerca di toccare le immagini sacre o le reliquie; non guardiamo dall'alto in basso chi va a Lourdes o a Fatima a immergersi "in quell'acqua"; non buttiamoci giù constatando che le nostre preghiere prendono spesso la modalità della richiesta di miracolo per noi o per persone care. È un primo passo nel cammino della fede. Si tratterà di continuare a camminare, scoprendo pian piano il miracolo più grande, quello di una fede capace di accogliere ogni circostanza dalle mani di Dio onnipotente e buono con obbedienza filiale, dicendo con Gesù: «Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36).

Alcuni che tornano da Lourdes ancora malati ripetono: "Anch'io sono stato miracolato". Hanno trovato il miracolo più grande, quello davvero divino, che è costituito dalla fede, sempre accompagnata dalla speranza e dall'amore. Dopo, si può vivere nella beatitudine del discorso della montagna, anche continuando a essere poveri e malati.